

Battezzati e inviati Annunciatori della Parola

di don Davide Caldirola

(Il testo è tratto dal libro "Con le ali ai piedi. Frammenti di Vita negli Atti degli Apostoli", Davide Caldirola, Ed. Ancora, e da qualche altro articolo sciolto)

Atti degli Apostoli 8,4-40 - Filippo, servo della Parola

Questo capitolo degli Atti degli Apostoli può essere diviso in due grandi sezioni. La prima, che narra dell'azione missionaria del diacono Filippo in Samaria e della vicenda di Simone il mago, comincia dal v.5 e termina al v.25; la seconda, che ci presenta l'episodio dell'incontro con l'etiope, va dal v.26 al v.40 con cui il capitolo stesso termina.

La scelta di questo testo è dovuta al fatto che vi possiamo trovare molti spunti di riflessione sul nostro compito di missionari e annunciatori della Parola, come predicatori laici e catechisti. A proposito di questo aspetto possiamo subito notare come Luca, l'autore del libro degli Atti, presenti il cammino di Filippo, che è poi il cammino stesso della Parola, come un cammino che ha una sua traiettoria particolare, una geografia che ha un significato. Tutto il testo infatti ci parla all'inizio e alla fine di luoghi in cui Filippo viene condotto a portare la Parola di Dio: si parla della Samaria, regione che sta a nord, di fede spuria ed eretica per Israele; poi si dice ancora che Filippo viene spedito verso Gaza, a sud; e infine, ancora in un movimento ancora da un punto all'altro, da nord a sud, da Azoto a Cesarea. Secondo una felice espressione di Paolo Bizzeti, Filippo diventa, a causa della Parola, un pendolare dello Spirito.

Grazie a questo continuo cambiamento di orizzonte Filippo può far incontrare persone diverse con la Parola del Vangelo: i samaritani, eretici, ma ancora in contatto con le Scritture di Israele, un proselito etiope, ai margini del popolo di Israele, e, infine, proprio a Cesarea, il mondo pagano, i più lontani dall'esperienza della fede nata dalle Scritture di Israele. Istruiti da questo movimento che ci dice il contesto del brano, mettiamoci dunque in ascolto del testo:

4 Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola. 5 Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. 6 E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. 7 Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. 8 E vi fu grande gioia in quella città. 9 Vi era da tempo in città un tale di nome Simone, che praticava la magia e faceva strabiliare gli abitanti della Samaria, spacciandosi per un grande personaggio. 10 A lui prestavano attenzione tutti, piccoli e grandi, e dicevano: "Costui è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande". 11 Gli prestavano attenzione, perché per molto tempo li aveva stupiti con le sue magie. 12 Ma quando cominciarono a credere a Filippo, che annunciava il vangelo del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo, uomini e donne si facevano battezzare. 13 Anche lo stesso Simone credette e, dopo che fu battezzato, stava sempre attaccato a Filippo. Rimaneva stupito nel vedere i segni e i grandi prodigi che avvenivano. 14 Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. 15 Essi scesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; 16 non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. 17 Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo. 18 Simone, vedendo che lo Spirito veniva dato con l'imposizione delle mani degli apostoli, offrì loro del denaro 19 dicendo: "Date anche a me questo potere perché, a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo". 20 Ma Pietro gli rispose: "Possa andare in rovina, tu e il tuo denaro, perché hai

pensato di comprare con i soldi il dono di Dio! 21 Non hai nulla da spartire né da guadagnare in questa cosa, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. 22 Convertiti dunque da questa tua iniquità e prega il Signore che ti sia perdonata l'intenzione del tuo cuore. 23 Ti vedo infatti pieno di fiele amaro e preso nei lacci dell'iniquità". 24 Rispose allora Simone: "Pregate voi per me il Signore, perché non mi accada nulla di ciò che avete detto". 25 Essi poi, dopo aver testimoniato e annunciato la parola del Signore, ritornavano a Gerusalemme ed evangelizzavano molti villaggi dei Samaritani. 26 Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: "Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta". 27 Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, 28 stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. 29 Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va' avanti e accostati a quel carro". 30 Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?". 31 Egli rispose: "E come potrei capire, se nessuno mi guida?". E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. 32 Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. 33 Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. 34 Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: "Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?". 35 Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. 36 Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: "Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?". [37] 38 Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. 39 Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. 40 Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

Per la lectioi

v.4-8 Filippo, sceso in una città della Samaria = Per i lettori di Luca la Samaria è una regione che porta con sé un messaggio che provoca: è la regione da cui proviene il protagonista di una delle più belle parabole di Gesù, colui che prova compassione per l'uomo ferito e abbandonato sulla strada che porta da Gerusalemme a Gerico (Lc 10, 4 25-37) ed è anche la regione di provenienza di un altro personaggio che ha molto da insegnare per la fede del discepolo: il lebbroso, l'unico di dieci, che torna a ringraziare Gesù per la guarigione ricevuta (Lc 17, 11-19). Filippo, uno dei diaconi di cui il libro degli Atti ci aveva narrato l'istituzione all'inizio del capitolo 6, viene mandato in una terra che sa sorprendere perché è una terra da cui non ci si aspetterebbe nulla di buono e invece si rivela capace di accogliere l'annuncio del Vangelo. Quante volte la Parola è accolta da chi non ti aspetti ed è invece svilita da chi crede di averne il possesso magari da tanto tempo, fin dall'infanzia! Il testo ci dice che cosa faceva Filippo: predicava il Cristo: espressione sintetica che ha la forza di dire il contenuto della Parola e della predicazione. Viene alla mente la vicenda di Paolo che all'aeroporto di Atene aveva preparato un discorso mettendoci tutta la sua conoscenza e capacità oratoria e, poi, a Corinto non aveva fatto altro che sapere e presentare Cristo e Cristo crocifisso (cfr. 1 Cor 2,2). Filippo poteva predicare il Cristo perché sapeva che anche i samaritani attendevano il Messia (cfr. il dialogo di Gesù con la samaritana ó Gv 4) e dunque sapeva che la sua predicazione avrebbe trovato disponibilità all'ascolto. Ma, ancora più profondamente, possiamo dire che il contenuto stesso della predicazione non è nient'altro che Cristo e che tutto ciò che viene detto, è detto solo per poter annunciare Lui, Gesù che è Figlio di Dio e il Signore. Colpisce come in questo capitolo per ben sette volte Luca parli della predicazione e usi espressioni diverse: annunciare la parola (v.4); predicare il Cristo (v.5); annunciare il vangelo del regno di Dio e del nome di

Gesù Cristoö (v.12); òtestimoniare e annunciare la parola del Signoreö (v.25); òevangelizzareö (v.25 e 40); òannunciare Gesùö (v.35). L'abbondanza di riferimenti alla predicazione e tutti questi modi diversi per parlarne ci dicono come essa sia centrale nella nascita della Chiesa e nell'esperienza della fede. La predicazione è accompagnata da gesti e opere che diventano segni che ne confermano la verità e ne mostrano l'efficacia.

E l'esito è quello della grande gioia, una gioia che si espande in tutta la città. L'immagine che ci viene offerta è di grande bellezza: la Parola è capace di risvegliare i cuori e le speranze sopite, è capace di venire incontro all'uomo e alle sue sofferenze per dargli gioia. vv. 9-13 Vi era da tempo in città un tale di nome Simoneí = Troviamo qui un personaggio che può far da negativo fotografico di Filippo e, proprio per questo, può farci riflettere. Il testo è costruito sul verbo *exhistemi* che significa òstrabiliareö ma anche òandare in estasiö e sul tema della vera grandezza. Simone adotta metodi e strumenti che fanno andare in estasi la gente e che insieme legano la gente a lui. Ancora Bizzeti nota con efficacia: òin realtà quest'uomo è al servizio solo di se stesso, usa dei suoi carismi solo in funzione di sé: da qui nasce il peccato che da lui prende il nome: la simoniaö.

Luca fa notare proprio questo dicendo riguardo a Filippo che le folle prestavano attenzione alle sue parole mentre di Simone si dice che tutti prestavano attenzione òa luiö. La predicazione di Filippo, dunque, è al servizio di un Altro mentre le parole e le opere di Simone sono per se stesso, sono per attirare su di sé: questa è una grande differenza tra il missionario e il mago. Questo racconto denuncia un pericolo che corre ogni predicatore: attirare a sé e non a Gesù. In fondo, è proprio così: se non si rimanda a Lui, si rimanda a se stessi! La fede non è causata dalla magia, la fede non è superstizione. E questo è il passaggio che le persone fanno e che Luca mostra: esse passano dalla superstizione alla fede, da ciò che appare meraviglioso e stupefacente, da ciò che manda in estasi ma solo apparentemente a ciò che richiede una vera e propria uscita da sé, un'estasi vera, la scoperta di un Dio che per primo è uscito da sé per amare e salvare gli uomini. La vera grandezza non viene da ciò che appare, dallo spettacolare e da ciò che è solo emotivamente coinvolgente ma da ciò che è vero e umile, capace di coinvolgere non solo l'emotività ma il tutto dell'uomo. Anche Simone sembra fare il passaggio; gli Atti dicono che anche lui òcredetteö. vv. 14-25

Frattanto, gli apostolíf = Arrivano Pietro e Giovanni inviati dal gruppo degli apostoli. Charles L'Éplattenier nel suo commento agli Atti, sottolinea che il testo si compiace di giocare sul verbo *apostello* che significa inviare: gli apostoli/inviati di Gesù inviano due di loro in Samaria...

Essi vengono a confermare il percorso della Parola nei cuori delle persone, a riconoscere che lo Spirito ha agito, a confermare nei nuovi credenti l'azione dello Spirito e a garantire che ciò che sta accadendo è secondo la vera testimonianza che a loro è stata affidata da Gesù risorto (Lc 24,48). La loro presenza assicura che la conversione dei samaritani li fa entrare a pieno titolo nella Chiesa, nella comunità dei credenti. La predicazione ha come meta il lasciarsi trasformare dalla Parola di Gesù e insieme l'entrare a far parte della Chiesa.

Simone continua a non capire. Probabilmente quando Luca scrive che egli òvedendo che lo Spirito veniva dato con l'imposizione delle mani degli apostolío fa riferimento a qualche manifestazione esteriore che lo Spirito ha generato nei discepoli samaritani. In questo modo comprendiamo come Simone, così sensibile alle manifestazioni esteriori, non riesca più a trattenersi e giunga a proporre di avere lo stesso potere degli apostoli pagandolo. La risposta di Pietro è forte e decisa: il potere che viene dallo Spirito non è un possesso, è e rimane sempre un dono. Per questo non può essere merce di scambio ma motivo di rimando a Colui che è l'unica fonte di questo potere e di questa forza. Per Simone ciò che conta è apparire e per apparire ci vuole il potere. Anche il denaro è potere o permette di averlo. Sappiamo quanto Luca sia sospettoso nei confronti del denaro e dell'ammassare denaro e beni materiali: qui ritroviamo l'avviso che anche in tutto il suo vangelo trova eco. Per entrare nella fede bisogna staccarsi dalla logica del potere e del possedere.

Così, potremmo dire, che anche predicare è un atto di fede e non espressione del proprio potere affabulatorio sulle persone. Il racconto della visita di Pietro e Giovanni e della loro azione di

conferma si conclude con l'insistenza sulla loro opera di annunciatori ed evangelizzatori. Non possiamo non pensare ancora al motivo per cui gli apostoli decisero di istituire i sette che siamo abituati a chiamare diaconi perché prima di tutto a loro fosse riservato il servizio della Parola. Così ci troviamo confermati che il servizio della Parola di un altro predicatore e missionario sarà autentico se in comunione con quello di Pietro e degli altri apostoli. La Parola predicata oltrepassa confini, entra in mondi nuovi e soprattutto nei cuori. Se non passa nel cuore di una persona non è ancora accaduta la vera conversione.

Per questo il capitolo 8 non può che concludersi con la vicenda dell'incontro di Filippo con una persona concreta, l'eunuco ministro della regina di Etiopia

vv.26-40 Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo = Chi guida il cammino del missionario della Parola? Qui si parla di un angelo, più avanti si parlerà dello Spirito. Certamente il Dio stesso! È Lui il protagonista. Il missionario è lo strumento con cui Dio raggiunge gli uomini, nei missionari continua l'opera di Gesù. Non si tratta di un'altra missione ma della stessa missione che continua. Il racconto ha notevoli similitudini con un altro grande racconto di Luca, quello dei discepoli di Emmaus a cui Gesù si mette sulla strada dei due che non sperano più e mostra loro il piano di salvezza di Dio spiegando loro la Scrittura e mostrando come chiave di lettura fondamentale e definitiva di essa sia proprio la sua vicenda di morte in croce e risurrezione.

Luca è un abilissimo narratore ed è capace di costruire il racconto secondo scene e momenti. Questo racconto può essere diviso in cinque scene.

Prima scena: At 8,26-28 È la scena in cui sono presentati i due personaggi della vicenda. Il primo è Filippo che risponde con prontezza alla chiamata e all'invito dell'angelo del Signore. Così egli diventa simbolo della Chiesa che si affida alla Parola anche senza sapere quale sarà lo svolgimento delle vicende e dove potrà giungere il suo cammino. Fa quasi sorridere la notazione riguardante la strada dove Filippo viene mandato: «essa è deserta». Come?!? o viene da dire o Che utilità ha andare su una strada deserta?!? Eppure è proprio nella fiducia alla parola dell'angelo che Filippo incontrerà colui al quale è destinato il Vangelo. Possiamo pensare che Filippo accetti di intraprendere il cammino su strade che non sono mai state percorse prima, strade nuove in cui altri direbbero che l'impegno missionario si rivelerebbe uno sforzo inutile. Il secondo personaggio è il destinatario della Parola, l'eunuco ministro del tesoro di Candace, la regina di Etiopia. Egli è presentato come una persona che è contemporaneamente potente e fragile, forte e ferita. È potente appunto perché ha una carica importante, è potente perché è ricco e può permettersi non solo un carro da viaggio (e presumibilmente anche un piccolo seguito al suo servizio) ma anche di acquistare un rotolo della Bibbia, tutti beni molto costosi. Ma ci viene detta anche la sua condizione di eunuco. Tale condizione vieta che egli possa appartenere al popolo di Israele (cfr. Dt 23,2), anche se in Is 56, 3-4 troviamo la promessa per stranieri e eunuchi di essere un giorno ammessi in esso.

Comunque, Luca insiste molto su questa condizione dell'etiope che viene ripetuta per ben cinque volte (8,27.34.36.38.39): questo ci porta a pensare che Luca voglia sottolineare come la Parola che Filippo porta è capace di aprire la porta per quest'uomo all'appartenenza alla Chiesa, popolo della Nuova Alleanza. Nell'intero brano che presentiamo c'è un altro termine che viene ripetuto più volte ed è il termine «strada» che ritorna per tre volte (8,26.36.39): Filippo cammina con gli uomini del suo tempo per offrire una Parola che è capace di incrociare le loro vite, le loro attese e sofferenze. Prima Filippo era stato nelle città, ora è sulla strada: nessun luogo è sbagliato per donare la Parola di Gesù. Nel medioevo, gli ordini mendicanti si stabilivano fuori dalle mura delle città perché la Parola potesse raggiungere le nuove categorie di persone che viaggiavano sulle strade con le loro mercanzie e le loro nuove domande sulla vita. Non a caso, uno di questi ordini, si chiama Ordo predicatorum, i domenicani. Insieme ai francescani ebbero il coraggio di affrontare con modalità nuove anche luoghi diversi da quelli che erano ritenuti adeguati all'annuncio e all'insegnamento della vita cristiana.

Seconda scena: At 8,29-31 Ci immaginiamo la scena: in quella strada deserta a Filippo è apparso come di sorpresa un carro che lo raggiunge. Egli sente che deve raggiungere quel carro; sente nel profondo del cuore, sente che è ciò che deve fare, sente che è lo Spirito Santo che lo spinge a correre per raggiungerlo. Si tratta di una corsa che indica una cura, un'attenzione per il prossimo interlocutore e uditore della Parola. Una volta raggiunto il mezzo, ecco che sente, stavolta con gli orecchi, che chi è trasportato da quel carro sta leggendo il profeta Isaia al capitolo 53. Abbiamo detto: «sente perché possiamo pensare che, come era abitudine nell'antichità, l'«unuco stava leggendo ad alta voce. Non potremmo spiegarci altrimenti come Filippo abbia potuto sapere che l'«unuco stava leggendo Isaia.

Scriva il Cardinal Martini in una lettera alla Diocesi di Milano. «Lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato. Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca che è la perdita del senso dell'invisibile e del Trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa.

Un'altra sorpresa è data dal fatto che Filippo non si deve inventare nulla per agganciare un dialogo con il personaggio che gli si para di fronte. Non ha bisogno di presentarsi, né di giri di parole per entrare in un argomento religioso che faccia breccia nel cuore dell'ascoltatore: se lo trova davanti già pronto, appassionato, recettivo, intento nella lettura del profeta Isaia. La parola è arrivata prima dell'apostolo, il messaggio ha preceduto il messaggero. Si tratta solo di assecondare questa parola, di concentrarsi su ciò che intende comunicare e raccontare; si tratta di provare a spiegarla «cuore a cuore anche se in qualche modo il cuore di chi legge è già stato raggiunto dalla sua forza. E allora Filippo si lascia ospitare. Non è lui a far scendere l'«unuco dal carro, ma l'«unuco a farlo salire. Filippo era arrivato a piedi sulla strada di Gaza. Era sicuramente più stanco, più sporco, più affannato del ricco funzionario che viaggiava sul proprio cocchio. E si trovava quindi nella condizione del più povero, del più bisognoso. Questo gli ha permesso di lasciarsi ospitare da un altro, di dipendere da un altro, di ricevere un gesto di carità, di cortesia. Esattamente nella linea dei discorsi missionari che troviamo nei sinottici: chi porta il Vangelo, va povero, lasciandosi ospitare e nutrire, facendo tesoro dell'accoglienza che gli viene offerta permettendo in tal modo all'altro di vivere il Vangelo stesso prima ancora di conoscerlo.

Una volta sul carro del funzionario, Filippo può finalmente prendere la parola. Luca non ci riporta la sua catechesi sul testo di Isaia (catechesi che deve essere stata molto convincente, visto l'esito immediato); ci dice soltanto che partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a Lui «Gesù. Parte dalla parola, tal testo profetico, ogni buona catechesi dovrebbe cominciare da lì, dalla Scrittura, dalla rivelazione, non da un codice, non da un ragionamento umano, non da un compendio «ragionato delle verità di fede già precotto predigerito. E finisce col dire semplicemente Gesù. Filippo annuncia una persona, non un'idea, non una filosofia o una morale. Gesù e basta. Più che sufficiente visto che il funzionario etiope domanda all'istante il battesimo e viene accontentato. Filippo ha in mente Gesù: questo è l'annuncio che può bastare. Non ha avuto tempo di prepararsi, non sapeva nemmeno chi avrebbe incontrato sulla strada di Gaza. Però conosceva Gesù, aveva voglia o nell'obbedienza allo Spirito o di annunciare Lui, di parlare di Lui. E questo è bastato.

All'udire le parole di Isaia, Filippo le riconosce e osa, senza salamelecchi e saluti di circostanza, la domanda che provoca: «Capisci quello che stai leggendo?». Si tratta di una domanda che fa entrare nella questione principe e apre alla possibilità di annunciare Gesù come il vero Servo del Signore

che è appunto il personaggio di cui il brano isaiano presenta. Viene in mente il brano ancora di Luca dove Gesù invita i suoi missionari a non salutare nessuno lungo la strada (Lc 10,4) perché non bisogna perdere tempo in cose inutili, bisogna invece andare a ciò che conta. Viene in mente anche Maria all'inizio del brano della Visitazione a Elisabetta che intraprende d'in fretta la via della montagna perché non può perdere tempo: ha da portare Gesù (Lc 1,39).

Terza scena: At 8,32-33 La risposta dell'eunuco è una domanda, la domanda di qualcuno che lo aiuti, che lo guidi nella comprensione del testo. È una domanda di grande portata: c'è bisogno di persone che sappiano trasmettere la Parola con coraggio e competenza e c'è anche bisogno che i credenti ne sentano la necessità fin dal profondo del loro cuore. L'invito a salire sul carro da parte dell'eunuco è il segno di una ricerca sincera. È il brano della Scrittura che fa da punto di partenza per la ricerca. È un brano del quarto carne del Servo del Signore che troviamo nel capitolo 53 del libro del profeta Isaia. La figura di questo Servo è quella di un uomo che è mite e che diventa vittima della cattiveria degli uomini, un uomo che non coltiva desiderio di vendetta o di rivalsa nei confronti di qualcuno. Si tratta di una figura che colpisce il funzionario di Candace forse anche il riferimento alla impossibilità che abbia una discendenza. Forse colui che legge si sente identificato a quell'uomo, forse emerge il suo stato di eunuco e dunque di escluso. Forse l'eunuco è colpito dall'assenza di risentimento e di rabbia che caratterizzano il Servo del Signore.

Poco tuttavia, viene detto del cuore di quest'uomo, del suo percorso di ricerca interiore e di fede, percorso che appare con più evidenza dalla nota che ce lo presenta intento a leggere la Scrittura. Quest'uomo non è appagato. Sta tornando dal Tempio di Gerusalemme, ha reso culto a Dio, ha soddisfatto precetti e pratiche religiose ma non si sente d'è posto. Non percepisce il proprio itinerario di fede come un percorso di norme da rispettare, sacrifici da offrire, culti esteriori da rendere a Dio.

Certo c'è anche questo; ma alla fine rimane la sete di una ricerca più profonda, di un contatto vivo, personale, al di là della forza e della bellezza (o dell'aridità) dei riti. L'eunuco è un uomo che non si accontenta di una religione esteriore, formale, che non accetta di vivere in superficie, che non concepisce una ricerca di Dio che non disturbi, che non inquieti la coscienza, che non faccia sorgere nel cuore, dubbi, domande, riflessioni. Questo genera in lui una grande umiltà. Non si pensa già d'è arrivato e non pretende di farcela da solo. Piuttosto si disarmava e ha la saggezza di chiedere aiuto d'è come potrei capire, se nessuno mi guida? E ancora: d'è Ti prego? Possiamo dire che di fronte a Filippo, ma prima ancora di fronte alla Scrittura, si pone nell'atteggiamento del discepolo. Cerca una strada, una guida; capisce di essere solo agli inizi, si sente come un piccolo uomo in cammino. Forse è proprio questa sua umiltà, che gli permette, al termine della catechesi di Filippo, di bruciare le tappe e di chiedersi semplicemente, con la massima spontaneità possibile d'è che cosa impedisce che io sia battezzato?

Quarta scena: At 8,34-38 Comincia con la domanda sull'identità di quell'uomo di cui parla il profeta a cui Filippo risponde facendo riferimento a Gesù come Colui che realizza proprio questa profezia e la realizza nel mistero pasquale, mistero di sofferenza, morte e risurrezione. Certo, il testo di Atti è sintetico: d'è annunciò a lui Gesù. Ma è legittimo pensare che Filippo si intrattiene per un tempo non breve e mostra al suo ospite come la Scrittura sia centrata e trovi spiegazione proprio in Gesù. Possiamo immaginare che accada qualcosa di simile a ciò che accadde ai discepoli di Emmaus quando Gesù richiamò loro la necessità della passione perché Egli giungesse alla risurrezione. Il cammino dei due li porta in un luogo dove c'è dell'acqua e così l'eunuco chiede il battesimo! La Parola è data perché nasca la fede e perché la fede sia esperienza condivisa dentro una comunità. Parola e sacramento sono profondamente legati e non possiamo pensare, anche quando non ci fosse il sacramento, che il predicatore annunci senza pensare che quello è lo scopo finale dell'annuncio: che la fede cresca e che sia fede sempre più ecclesiale. Il

battesimo dato a quell'uomo dice che la Chiesa non ha barriere, che in essa c'è posto per tutti coloro che vogliono davvero seguire Gesù, che non ci sono preclusioni. Il battesimo gli viene accordato immediatamente, senza dilazioni, senza corsi di formazione, senza ulteriori cammini di ricerca. E appare chiaramente in questa conclusione inaspettata, che davvero è lo Spirito a guidare le persone e le loro scelte.

Quinta scena: At 8,39-40 Avvenuto il battesimo in un movimento di abbassamento e risalita, come è tipico di tale sacramento, Filippo viene rapito in alto e cioè è chiamato e come portato dalla Parola a testimoniarla e annunciarla altrove. Non è lui il proprietario di essa, bensì è la Parola a possedere Filippo. Si ritrova così rapito dallo Spirito, sbattuto da tutt'altra parte senza nemmeno godersi il successo del suo operato. Non ha modo di verificare l'esito della sua azione, di compiacerse o di lasciare le ultime raccomandazioni al neoconvertito. Non ha neppure la possibilità di approfondire il cammino appena iniziato, di lasciare qualche indicazione di metodo. Anche tutto questo viene lasciato all'azione dello Spirito. Filippo, ancora una volta, è solo strumento docile nelle mani di un altro e volentieri si lascia guidare dove non voleva e dove non pensava.

Luca non segue Filippo (né lo potrebbe fare vista la sua repentina sparizione) e neppure si lamenta di averlo perduto così presto come compagno di strada. Luca, che ha ricevuto ciò che gli ha cambiato la vita, prosegue la sua strada pieno di gioia. Luca non ci dice se a sua volta diventerà missionario, o annunciatore del Vangelo. E niente ce lo fa supporre. L'esito del Battesimo ricevuto appare soltanto legato a un gioioso ritorno a casa. Che sia questo gioioso ritorno tutto ciò di cui ha bisogno il Vangelo per crescere nel cuore degli uomini? La gioia è ciò che caratterizza chi ha trovato il Signore Gesù; è ciò che segna la vita di coloro che credono in Lui e che da Lui si sono trovati riscattati: vengono in mente i pastori alla nascita di Gesù, il contadino della parabola del tesoro, Zaccheo che accoglie Gesù e da Lui si sente perdonato, gli stessi discepoli di Emmaus.

Per la meditazione

- A partire da quest'ultima considerazione nella lettura del testo possiamo chiederci: Cosa suggerisce questa pagina alla Chiesa di oggi? Come la interpella, la stimola, la scuote? Non richiama forse a una parola di scioltezza? Scrive così il gesuita Paolo Bizzeti: «La comunità cristiana che emerge da quei racconti è libera, poco istituzionalmente legata a luoghi e persone, fatta di uomini capaci di camminare con ogni fratello con docilità profonda al Signore, capaci di stare in città e sulla strada deserta, nella grande assemblea degli uomini e con la singola persona, che conducono l'opera di salvezza senza legare a sé le persone, senza troppo preoccuparsi di strutture da portare avanti. Si propone ancora per noi oggi l'interrogativo di fondo (che riguarda le diverse concezioni di chiesa): si vive per andare in chiesa o si va in chiesa per vivere? La vita confluisce nella chiesa, intesa come gruppo che raccoglie, identifica, ospita, protegge ecc. oppure è la chiesa intesa come comunità di persone diverse, unite nella comune testimonianza a confluire nella vita come il lievito nella pasta?
- Filippo è un pendolare dello Spirito; è un missionario della Parola. Potremmo dire che il vero protagonista della vita di Filippo è lo Spirito/la Parola. Come missionari, servi della Parola, possiamo dire la stessa cosa di noi stessi? Siamo capaci di lasciarci condurre da essa? Per il nostro essere missionari, sarà importante ricordare che ogni luogo di vita, ogni ambiente nel quale ci troviamo diventa destinatario dell'annuncio. Perché è Gesù che noi possiamo donare e non altro. Il cardinale Martini invita anche a chiederci: quale Gesù,

quale Vangelo, quale buona notizia predico? Attraverso la parola di Filippo, l'etiope ha compreso il nesso decisivo tra la persona di Gesù e la sua propria vita, tra la Parola della Scrittura e l'esistenza quotidiana. A volte si ha l'impressione di ascoltare una parola della chiesa molto preoccupata di ribadire una disciplina e di stabilire i criteri di appartenenza ma poco attenta al bello del Vangelo, al buono di una parola che interpreta la vita e la consola, la conforta, la scuote e la rimprovera, se necessario, ma sempre con amore, con affetto, perfino con dispiacere. Siamo capaci, nel nostro compito di servi della Parola, di dare la speranza che nasce dal mistero pasquale?

- La Parola è offerta alle folle sia da parte di Filippo, sia da Pietro e Giovanni. Successivamente Filippo la offrirà a una persona singola. Scrive Martini: L'aiuto grande che si dà al popolo è di far constatare come in ogni pagina della Bibbia, in qualche maniera risuona Gesù: risuona la sua nascita, la sua morte, la sua risurrezione: la verità della vita di Gesù. Questo interessa molto la gente e io penso che qui già stiamo esaminando i vantaggi della lectio con persone prive di cultura. Anche le persone semplici, che usano un vocabolario povero, hanno molte angosce, molte paure, necessità di consolazione, molto senso di inquietudine per l'avvenire, molte sofferenze in famiglia, incapacità di capirsi, blocchi nella comunicazione, eccetera. Ora tutto questo viene presentato nella Scrittura come realtà ed esperienza di vita, per indicare come i problemi si sciolgono, si pacificano, come si rimette in moto un cammino umano, stentato e pigro. Quindi da quelli che potremmo chiamare i grandi esistenziali della Scrittura (che sono appunto paura, timore, angoscia, fiducia, conforto, speranza nell'avvenire, approfondimento della fede, comunione, comunità, comunicazione fraterna pace, senso filiale, senso di vera moralità), la gente ne è molto toccata, anche chi è più indifferente. Il servizio alla Parola richiede anche la fatica di comprendere chi sono i destinatari di essa e quali sono le condizioni in cui la Parola viene ad essi annunciata. È importante saper offrire la Parola in contesti diversi i quali richiedono anche disposizioni spirituali diverse da parte di colui che annuncia. Come prepariamo le nostre riflessioni? Come prepariamo gli incontri o le catechesi? Gli incontri a livello spirituali, i momenti in cui la nostra testimonianza si fa più puntuale e personale?
- Gli apostoli intervengono a confermare e rendere pienamente ecclesiale l'esperienza dei samaritani che hanno ascoltato Filippo. L'unico chiede il battesimo perché l'ascolto deve portare alla condivisione della fede nella Chiesa. L'annuncio della Parola deve essere un annuncio con la Chiesa e nella Chiesa. Ho questa preoccupazione?

Testi per continuare a meditare

Vi confideremo, carissimi, che Noi avvertiamo come la Nostra iniziativa [il viaggio in Estremo Oriente ó ndr.] acquista dimensioni grandi, molto più grandi della Nostra umilissima persona, e ci sembra di ravvisare, quasi in visione plastica e in misure difficilmente calcolabili il quadro caratteristico dell'economia del Regno di Dio, cioè della Chiesa che sta storicamente compiendo, quasi a sua insaputa, il disegno cristiano della salvezza. Lo potremmo forse chiamare questo quadro il dramma delle sproporzioni: quando Dio entra in scena, nella nostra scena umana, terrena e storica, quale equilibrio di proporzioni vi può essere? Se l'uomo stesso è un nodo di sproporzioni (Cfr. PASCAL, Pensées, 72), che sarà la sua statura quando egli viene in confronto e in

combinazione con Dio, anche se Dio si è fatto uomo per stare con noi a nostro livello? (Cfr. Bar. 3, 38)

E potremmo figurarci, per comodità concettuale, questo quadro così: lo scenario è la storia, questa nostra storia, questo nostro tempo, nel quale stiamo cercando «i segni dei tempi»; uno scenario disuguale, pieno di luce e di tenebre, devastato da raffiche d'uragano che sembrano irresistibili, le ideologie moderne; e da qualche fresca brezza di primavera, i soffi dello Spirito, che «soffia dove vuole» (Io. 3, 8). Su questo scenario tre personaggi: uno, che tutto lo occupa, la moltitudine incalcolabile degli uomini d'oggi, crescenti, salimenti, coscienti, come non lo erano stati mai, carichi di strumenti formidabili che danno loro potenza, che sa di prodigio, angelico o diabolico, salutare o micidiale, e che li rende dominatori della terra e del cielo e spesso schiavi di se stessi; giganti sono, e barcollano deboli e ciechi, agitati e furiosi in cerca di quiete e di ordine, sapienti su ogni cosa e scettici su tutto e sul proprio destino, sfrenati nella carne e folli nello spirito . . .

Un carattere pare per tutti comune: sono infelici, manca loro qualche cosa di essenziale. Chi li può avvicinare? Chi istruire su le cose necessarie alla vita, quando tante ne conoscono di superflue? Chi li può interpretare e può sciogliere in verità i dubbi che li tormentano? Chi svelare ad essi la vocazione, che essi hanno implicita nei loro cuori? Sono oceano queste folle, sono l'umanità. Essa occupa tutta la scena, essa vi passa lentamente e tumultuosamente: è lei che fa la storia . . . Ma ecco un altro personaggio. Piccolo come una formica, debole, inerme, minimo fino alla *quantité négligeable*. Egli cerca di farsi largo in mezzo alla marea delle genti, tenta di dire una parola, si fa ostinato, cerca di farsi ascoltare, e assume aspetto di maestro, di profeta; assicura di non proferire parole sue, ma una parola arcana e infallibile, una parola dai mille echi, che risuona nei mille linguaggi degli uomini. Ma ciò che più colpisce dal confronto che si è prodotto con questa presenza, ecco, è la sproporzione: sproporzione del numero, sproporzione di qualità, di potenza, di mezzi, sproporzione d'attualità. Ma il piccolo uomo, e voi avete compreso chi è: è l'apostolo, è il messaggero del Vangelo, è il testimonio; in questo caso, sì, il Papa, che osa misurarsi con gli uomini. Davide e Golia? altri dirà: Don Chisciotte í Scena irrilevante. Scena superata. Scena imbarazzante. Scena pericolosa. Scena ridicola. Così si sente dire! e le apparenze sembrano giustificare questi commenti. Ma il piccolo uomo, quando riesce ad ottenere un po' di silenzio e qualche ascoltatore, parla con un tono di certezza tutto suo; dice però cose inconcepibili, misteri d'un mondo invisibile, e pur vicino, il mondo divino, il mondo cristiano, ma misteri . . .

E alcuni ridono, altri gli dicono: ti ascolteremo un'altra volta, come capitò a S. Paolo nell'Areopago di Atene (Act. 17, 32-33). Però qualcuno là ha ascoltato, e sempre ascolta e si accorge che in quella flebile e sicura parola si distinguono due accenti singolari e dolcissimi, i quali risuonano meravigliosamente nel fondo del loro spirito: l'accento di verità e l'accento di amore. Si accorgono che la parola non è che strumentalmente di colui che la pronuncia: è una Parola a sé, una Parola d'un Altro. Dov'era e dov'è questo Altro? Chi era e chi è questo Altro? Non poteva e non può essere che un Essere vivo, una Persona essenzialmente Parola, un Verbo fatto uomo, il Verbo di Dio. Dov'era e dov'è il Verbo di Dio fatto carne? Perché oramai era ed è chiaro che Egli era ed è presente! E questo è il terzo personaggio della scena del mondo: il personaggio che la sovrasta e la occupa tutta là dove gli è fatta accoglienza, per una via distinta, ma non insolita al sapere umano, per via di fede. (Paolo VI, discorso all'Udienza generale, Basilica Vaticana, Mercoledì 25 novembre 1970)

Vorrei richiamare due considerazioni preliminari, che sono note a tutti, ma che vale la pena di ribadire. La prima riguarda la Parola in se stessa. Nella tradizione antica il pappagallo è un uccello simbolo del divino, perché ha la parola. La parola è il divino che c'è nell'uomo. Anche nella Genesi c'è scritto che mentre ogni animale fu creato secondo la sua specie (Cf Gn 1, 21.24-25), l'uomo

invece non ha specie. La sua specie dipende dalla parola che ascolta: se ascolta la parola di Dio diventa Suo figlio. L'uomo non ha una forma specifica: questa gli è data dalla Parola, dal Verbo, ed è chiamato a partecipare alla vita divina di trasmissione del Verbo. Quest'ultimo è il principio di tutto, l'intelligenza che fa capire le cose, è comunicazione e comunione tra due persone. La Parola è comunicazione, intelligenza, comunione, perché dietro la Parola c'è Colui che parla. Quando io annuncio la parola di Dio, non annuncio delle nozioni, ma, ascoltando la Parola di Dio, sono in comunione con Colui che parla e trasmetto questa Parola e questa comunione all'altro, perché anche chi ascolta la mia Parola abbia comunione (Cf 1Gn 1,6) col Signore Gesù che parla. Il fine di ogni evangelizzazione è sempre la Parola che mette in comunione col Signore, quella comunione che noi per primi abbiamo sperimentato. La Parola è comunione con Colui che parla, altrimenti è menzogna, è vuota, è nulla. La parola o risponde a una realtà o è nulla; il peccato radicale della parola è la menzogna, cioè dire ciò che non è. Non basta l'enunciazione di idee e concetti.

Alla Chiesa, a volte, non è che manchino gli enunciati di verità, il Credo e altro; ciò che manca è un'altra cosa: quando cioè abbiamo il detto e insieme il non fatto, per cui la verità detta diventa menzogna perché non risponde alla realtà. Non c'è nulla di più brutto che dire le cose vere come se fossero false, perché non le si fanno e non si ha un reale interesse a farle. Un secondo aspetto preliminare che vorrei introdurre è la Parola come concepimento. Quando si ascolta, si concepisce un concetto prima inesistente: questo è un vero concepire, è una vera concezione spirituale della Parola, un dare corpo a una parola interiore. Attraverso la Parola concepiamo Dio e diamo vita a Dio. Dove? Nel nostro corpo: siamo divinizzati noi stessi perché informati sulla Parola che ascoltiamo. Diamo corpo, nella nostra vita, a una Parola interiore che è quella del Signore. Tutta la cultura dell'uomo è un fatto essenzialmente mimetico: anche in etologia si dice che si apprende per imitazione. Tutto il nostro agire e interagire è un fatto mimetico; lo stesso Paolo intende l'evangelizzazione come mimesi: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (Cf 1 Cor 11, 1). «Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello (typon) a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Asia» (1 Ts 1, 6-7). L'evangelizzazione avviene perché si imita un tipo. Typos deriva da typto colpire: l'apostolo è il primo a essere stato colpito, scolpito dalla Parola. Il modello è quella forma che prima ha scolpito, costruito noi, e che poi è riproducibile presso altri; quindi se uno ha imitato Cristo che è l'archetipo, egli stesso diventa un tipo, perché scolpito da quella parola di Cristo. Chi lo ascolta, imitando lui, diventa anch'egli tipo per altri e tutta l'evangelizzazione così si estende, avviene per mimesi. Chi imita l'archetipo, diventa tipo per altri, e questo si estende all'infinito: è dà quello che diremmo testimonianza. La vera trasmissione della fede è la testimonianza e la forza di quest'ultima sta nell'imitazione, la quale consiste nel fatto che, chi testimonia la Parola, non dice delle semplici parole sue, ma egli per primo è stato colpito e scolpito dall'archetipo per cui diventa tipo da imitare. Bisogna stare attenti a dire cose che non facciamo e che non desideriamo fare, altrimenti mentiamo e, mentre diciamo agli altri che devono farle, il messaggio vero è un altro: «Per favore, non farle». Il vangelo diventa una scusa, utilizzato per criticare gli altri, per fare moralismi, per avere un dominio sugli altri.

Per questo è estremamente importante che quel che si dice corrisponda alla spiritualità del predicatore, in altre parole che quel che si dice sia davvero qualcosa che si fa, perché chi ascolta veda in chi annuncia il tipo che si conforma alla Parola, pur con le fatiche e con le difficoltà che tutti hanno. L'impegno dell'annunciatore è che la Parola che dice, che poi è il Verbo, Gesù Cristo, l'archetipo, quella Parola sia innanzitutto per lui. Se questo accade, l'annunciatore non trasmette se stesso, ma diventa tipo, modello dell'archetipo che ha imitato, di fronte ad altri che possono loro stessi imitare la Parola e diventare a loro volta modelli. In questa trasmissione chi annuncia non ha mai il dominio sugli altri attraverso la Parola, perché una volta che questa è ascoltata è finita la sua funzione. (Silvano Fausti, *La spiritualità del predicatore. Un ministero che plasma*)